

Iniziativa realizzata nell'ambito del  
Piano Cinema e Immagini per la Scuola promosso da  
MIC- Ministero della Cultura e MIM – Ministero dell'Istruzione e del Merito



**Anno:**1984

**Regia:**Roland Joffé

**Attori:**Sam Waterston, Haing S. Ngor, John Malkovich, Julian Sands, Craig T.

Nelson, Spalding Gray, Bill Paterson, Athol Fugard, Graham Kennedy, Ser Moeun, Oliver Pierpaoli, Katherine Krapum Chey, David Henry, Tom Bird, Edward Entero Chey, Lambool Dtangpai Bool, Monirak Sisowath, Patrick Malahilde, Ira Wheeler

**Sceneggiatura:**Bruce Robinson

**Fotografia:**Chris Menges

**Montaggio:**Jim Clark

**Musiche:**Mike Oldfield

**Produzione:**Enigma Production

**Genere :** drammatico



## TRAMA

Sidney Schanberg (Sam Waterston), giornalista americano, inviato del prestigioso New York Times arriva nel paese asiatico per seguire il conflitto. E' uno dei rari reporter stranieri quando il 17 aprile 1975 la capitale Phnom Penh viene presa dai famigerati Kmer rossi di Pol Pot che hanno avuto la meglio sulle forze governative di Lan Nol.

Sydney, insieme ai suoi colleghi Jon Swain (Julian Sands), giornalista inglese del Sunday Times, e Al Rockoff (John Malkovich) fotografo americano, vengono arrestati dai "liberatori". L'intervento del dott. Dith Pran (Haing S. Ngor), assistente cambogiano di Sydney, con il quale nel tempo ha stabilito un profondo rapporto di stima e di amicizia, salva la vita ai giornalisti stranieri. I quattro decidono di rifugiarsi nell'ambasciata francese. Mentre Schanberg riesce in modo rocambolesco a fuggire dal paese e a ritornare negli Stati Uniti, Dith Pran viene catturato e deportato insieme a centinaia di migliaia di suoi compatrioti nei campi di lavoro nelle campagne. Sydney farà di tutto per ritrovare e salvare il suo amico.



## LA STORIA



Il 17 aprile 1975 i seguaci del Partito Comunista cambogiano – i cosiddetti “Khmer Rossi” – entrarono con i carri armati a Phnom Penh, la capitale della Cambogia, dopo avere sconfitto il regime di Lon Nol sostenuto dagli americani. Khmer Rossi costrinsero la popolazione di Phnom Penh – circa 2 milioni di persone – a lasciare la città. quella che fu una delle più grande migrazioni forzate della storia recente

Il 17 aprile 1975 è considerata la data dell’inizio della dittatura dei Khmer Rossi in Cambogia, durata fino al 1979: in questi quattro anni circa 2 milioni di persone – un quarto dell’intera popolazione cambogiana – fu uccisa dai Khmer Rossi o morì per le conseguenze del duro regime imposto su tutto il paese.

I Khmer Rossi erano nati nel 1968 come una divisione dell’Esercito Popolare vietnamita del Vietnam del Nord: il loro obiettivo era creare una società agraria completamente autosufficiente, in cui i vertici del partito – conosciuti in quegli anni con il nome di “Angkar” – controllassero tutti gli aspetti della vita dei cambogiani. Si trattava di un’ideologia che univa alcuni elementi del marxismo con una versione estremizzata del nazionalismo khmer, termine che indica il gruppo etnico più grande della Cambogia. I Khmer Rossi instaurarono una delle dittature più violente e terribili del Ventesimo secolo: nei quattro anni di regime costruirono in diverse parti del paese prigioni e campi di sterminio. I Khmer Rossi erano i seguaci di Pol Pot, fondatore della Kampuchea Democratica (la Cambogia comunista) e ispiratore del genocidio cambogiano, uno dei più grandi massacri mai avvenuti nella storia dell’umanità. Nacquero nel 1968 come costola dell’Esercito Popolare vietnamita, attivo in Vietnam del Nord.

Mossi da una particolare ideologia, che fondeva alcuni elementi del marxismo a una rigidissima versione estremizzata del nazionalismo khmer, ovvero il più grande gruppo etnico della Cambogia, dopo il golpe cambogiano del 1970, i Khmer Rossi si allearono con i nazionalisti per respingere l’invasione americana e sudvietnamita nel Paese. Nel 1975 conquistarono la capitale Phnom Penh e diedero vita al folle esperimento della Kampuchea Democratica, un regime sanguinario che, dal 1975 al 1979, costò la vita a un numero indefinito di persone (le stime variano dai 3 agli 1,3 milioni di vittime).

Una volta caduto il regime, i Khmer imbastirono una guerriglia contro il governo – nel frattempo ristabilitosi – che durò fino alla fine degli anni ’90. Per giudicare i crimini commessi da Pol Pot e dai suoi seguaci nel 2006 è stato creato un Tribunale misto, sia cambogiano che internazionale, sotto l’egida delle Nazioni Unite.

### **La nascita dei Khmer Rossi**

Per capire chi sono i Khmer Rossi dobbiamo soffermarci sulla figura di Pol Pot e analizzare il contesto storico all'interno del quale era immersa la Cambogia nel periodo compreso tra il 1950 e il 1970. Pol Pot è stato il *deus ex machina* della creazione della Kampuchea Democratica, ovvero la Cambogia comunista governata dal Partito Comunista dei Khmer. I Khmer Rossi possono essere considerate le pedine usate da Saloth Sar (questo il vero nome di Pol Pot) per spazzare via il vecchio sistema politico cambogiano e creare il nuovo.



Per quanto riguarda la Cambogia, in quegli anni il Paese si era appena liberato dal giogo dei francesi ma doveva fare i conti con l'invasione americana e sudvietnamita lungo il confine cambogiano con il Vietnam del Nord. L'obiettivo di Washington era uno: distruggere i santuari Viet Cong e sferrare un duro colpo ai comunisti vietnamiti.

Queste azioni provocarono tuttavia la reazione dei Khmer Rossi che, approfittando del golpe militare interno guidato dal generale Lon Nol, conquistarono varie zone del Paese. Nel 1975 entrarono nella capitale Phnom Penh, dando di fatto inizio all'esperienza della Kampuchea Democratica.

#### **Prigione a cielo aperto**

I Khmer Rossi trasformarono la Cambogia in una sorta di prigione a cielo aperto. Furono i responsabili diretti del genocidio cambogiano, che cancellò circa il 25% della popolazione del Paese in appena quattro anni (1975-1979). Una volta conquistata Phnom Penh, i Khmer iniziarono a trasferire centinaia di migliaia di persone dalla capitale – e, in generale, dalle altre città – alla campagna.



Qui i cambogiani avrebbero dovuto mettere in pratica un'utopia agraria egualitaria grazie al lavoro di gruppo in fattorie comunitarie. Gli appartenenti alla classe media e gli intellettuali vennero uccisi senza pietà dopo atroci torture, così come i monaci buddisti e i religiosi.

Come ha recentemente dichiarato il procuratore cambogiano Che Long rivolgendosi al Tribunale per i crimini di guerra di Phnom Penh, sotto i Khmer Rossi la Cambogia era diventata un campo di schiavi. Le stime, come hanno più volte spiegato gli storici, sono confuse e inesatte. Certo è che

centinaia di migliaia di cambogiani appartenenti alla classe media furono uccisi brutalmente in appositi centri di detenzione, come il tristemente noto carcere S21.

### ***Torture e uccisioni in nome di "Angkar"***

I Khmer allestirono comuni agricole in tutto il Paese. Comuni che in realtà possono tranquillamente essere considerati campi di prigionia, dove lavoro forzato, torture e uccisioni sono alla stregua del giorno. Se in tempi normali la Cambogia aveva una produttività media di circa 1 tonnellata di riso per ogni ettaro coltivato all'anno, adesso i seguaci di Pol Pot pretendevano di triplicare il risultato. Le testimonianze e i dispacci dell'epoca parlano di turni di lavoro massacranti di 12 ore, accompagnati da razioni di alimentare degne dei peggiori lager mai esistiti. Gli intellettuali, i monaci, le minoranze etniche, i professionisti e tutti coloro che venivano accusati di avere rapporti con l'estero, furono sterminati senza pietà.

La medicina occidentale fu messa al bando e la mortalità salì alle stelle. Non c'era più spazio né per il classico vestiario occidentale né per la famiglia intesa come istituzione. I nuclei familiari furono smantellati, i bambini allevati dal Partito (Angkar) e i genitori separati dai figli.

Chi veniva trovato a rubare – anche solo della frutta – veniva ucciso. Furono uccisi moltissimi monaci buddisti e persone appartenenti a classi sociali elevate. Tra le categorie più colpite ci fu quella degli insegnanti: i sopravvissuti raccontano ancora oggi che chi portava gli occhiali veniva arrestato, perché gli occhiali erano associati a un alto grado di istruzione.

Dal 1975 al 1979 non furono uccisi solo civili, ma anche Khmer Rossi considerati dei traditori del regime.

### ***Il ritiro nella giungla e la fine dell'utopia***

L'inferno della Kampuchea Democratica terminò nel 1979 in seguito all'invasione vietnamita, scaturita come reazione alle mosse di Pol Pot, desideroso di annettere territori appartenenti al Vietnam ma storicamente appartenenti ai Khmer. La battaglia fu impari, e i guerriglieri cambogiani non poterono far altro che fuggire nella giungla. Nonostante il loro progetto fosse ormai svanito, gli autori del genocidio cambogiano continuarono a combattere dando vita a una guerriglia non più organizzata.

La fine dei Khmer, inteso come fine del movimento rivoluzionario, era però sempre più vicina. Pol Pot, pur continuando ad avere una discreta influenza sui Khmer Rossi, si era ormai eclissato. Pol Pot - chiamato anche "Fratello numero 1 – morì il 15 aprile del 1998: la sua morte significò per molti cambogiani la fine definitiva della minaccia dei khmer rossi. Senza leader di spessore capaci di imbastire un piano, il gruppo iniziò gradualmente a dissolversi.

Al momento il re della Cambogia, tornata monarchia costituzionale, è Norodom Sihamoni, niente meno che il figlio di Sihanouk, deposto dal golpe avvenuto negli anni '70. Il capo del governo è invece Hun Sen, un ex membro dei Khmer Rossi passato dalla parte dei vietnamiti con l'intento di rovesciare il regime di Pol Pot.

### ***Questioni irrisolte***

A distanza di oltre 40 anni dalla fine dell'incubo di Pol Pot la Cambogia deve fare i conti con questioni irrisolte. Ancora oggi, scrive il *Guardian*, la Cambogia sta cercando di risolvere la complicata questione di chi sono i colpevoli e chi sono gli innocenti: in quegli anni molti ragazzini furono costretti ad arruolarsi nell'esercito di regime o furono indottrinati allo scopo di impedirgli di scegliere diversamente. Come detto, i Khmer Rossi non furono giustiziati né morirono sul campo di battaglia. Al contrario, si ritirarono nella giungla, continuarono a combattere contro il governo, nel frattempo ristabilitosi, e molti di loro morirono per cause naturali.

Le autorità giudiziarie cambogiane sono alle prese con un nodo spinosissimo: stabilire quali sono i colpevoli e quali le vittime della follia alimentata dai Khmer Rossi. Bisogna infatti ricordare che moltissimi ragazzi, perfino bambini, furono obbligati ad arruolarsi, uccidere e torturare.

I processi contro i superstiti dell'esperimento sociale di Pol Pot vanno avanti, ma non sempre è facile risalire alla verità. In ogni caso, il Tribunale speciale ha inflitto diverse condanne esemplari, come l'ergastolo per crimini contro l'umanità dato a Khieu Samphan, capo di stato della Kampuchea Democratica, e Nuon Chea, capo ideologo del partito.

Bibliografia: [insideover.com](http://insideover.com)-Federico Giuliani " Chi erano i Khmer Rossi, gli " Angeli della Morte" 22/11/2021 ; [ilpost.it](http://ilpost.it) -17/04/2015 "Il regime dei Khmer Rossi iniziò 40 anni fa"; The Guardian 16/4/2015 Harriet Finch "Forty years after genocide, Cambodia finds complicated truth hard to bear"



## IL REGISTA



Roland Joffé è nato a Londra il 17/11/1945. Ha esordito alla regia di lungometraggi nel 1978 con "The legion hall bombing" cui è seguito "The Spongers" (vincitore di diversi premi). Dopo "No, mama, no" (1979) e "United Kingdom" (1981) nel 1984 realizza "Urla del silenzio" (Killing Fields) che ottiene sette nominations, tre premi Oscar (miglior attore non protagonista, migliore fotografia e miglior montaggio) e, fra l'altro, un premio Michelangelo in Italia e una nomination al Premio César. Il successo è bissato nel 1984 con "Mission", Palma d'oro a Cannes, sette nominations all'Oscar, e due Golden Globes vinti. Gli altri film diretti sono "L'ombra di mille soli" (Fat Man and Little Boy, 1989), "La città della gioia" (City of joy, 1992), "La lettera scarlatta" (The scarlet letter, 1995) - questi ultimi due anche prodotti - e "Goodbye Lover" (1997). Ha inoltre prodotto "Super Mario Bros" e "Waterproof".

“ Sin dall'inizio volevo evitare di cadere in una forma di anticomunismo «primario\*, anche se tal volta la tentazione è stata forte. E pensare che sono un democratico di estrazione marxista! Il fatto

è che non mi sembra giusto presentare i khmer rossi come dei mostri di pazzia. Pol Pot non è Hitler, semmai è una specie di Stalin: il che fa differenza. Del resto, sono d'accordo con Schanberg quando scrive che probabilmente la follia dei khmer rossi è stata scatenata dalle migliaia di bombe americane buttate sulla Cambogia. Quelle bombe avevano finito col distruggere tutte le strutture — sociali, politiche, emozionali — del paese. Con il nostro film abbiamo voluto criticare, da un lato l'intervento americano, la dottrina Nixon nella sua forma più pura, dall'altro il marxismo brutale, ridotto a pura ideologia di morte, di Pol Pot. Quanto ai «modelli», posso semplicemente dire che non ho voluto rifare Apocalypse Now. Ammiro Coppola, il suo splendore barocco, ma il lirismo della guerra non mi interessa affatto. Come non mi interessa il semplicismo disarmante di «Il cacciatore» che riduceva il movimento di liberazione di un popolo a una partita alla roulette russa. L'unico, vero punto di riferimento è «La battaglia di Algeri» di Pontecorvo. Un film dove non ci sono né eroi, né mostri, ma solo esseri umani, un film che non rinuncia a spiegare la complessità (e la brutalità) delle cose prendendo nello stesso tempo la giusta posizione. Mi piace stare nella mischia ma col cuore e la mente svegli. E da questo punto di vista vorrei precisare che la scelta di commentare la scena finale, l'incontro dei due, con le note di Imagine di John Lennon non è affatto consolatoria o biecamente emotiva. C'è dell'ironia mischiata a tristezza. Almeno spero che il pubblico colga tutto ciò. Le parole di Lennon dicono: niente guerra, niente religione, né ricchi, né poveri, niente più proprietà. In fondo, erano gli stessi concetti della propaganda dei khmer rossi, valori in sé giusti, ma che diventano cenere di fronte a quella mostruosa carneficina. Per ogni Pran che si salva quanti cambogiani sono morti? « ( «Io, Dith Pran, il sopravvissuto» L'Unità 7 Marzo 1985 Michele Anselmi)



### Sidney Schanberg



Schanberg e Dith Pran



Sam Waterston e Haing S. Ngoor

“Praticamente il corrispondente dall'estero perfetto: un uomo d'avventura che sapeva correre dei rischi, che non si fidava degli ufficiali ma solo di se stesso in una zona di guerra, e scriveva vividamente allo stesso modo di tiranni politici e militari e della sofferenza e della morte delle loro vittime, con la passione di un testimone della storia”. Così il New York Times descrive il suo storico

reporter dall'Indocina Sydney Schanberg, nato nel 1934 a Clinton (Massachusetts) e morto nel 2016 a New York. Schanberg, proveniente da una famiglia ebraica, diplomato ad Harvard, per quei reportage aveva vinto un premio Pulitzer nel 1976. Successivamente denunciò le atrocità dei comunisti cambogiani, i khmer rossi, anche in un libro "La morte e la vita di Dith Pran".

Nel 1970, quando cominciarono le incursioni americane contro i "santuari" vietnamiti in Cambogia, a molti corrispondenti del "New York Times" fu chiesto di andare sul posto" dice Sydney Schanberg. "E per la prima volta mi spostai dalla mia base in India verso l' Indocina. La particolarità di quella guerra mi colpì a tal punto che, quando ripartii, ebbi la tentazione di tornare indietro, di dare ancora un' occhiata al paese. Mi ero trovato in mezzo a una guerra per la prima volta, ma non credo che fosse l' eccitazione ad attrarmi. Piuttosto mi colpiva il fatto che la Cambogia era completamente usata, strumentalizzata". "Era un piccolo paese che non aveva nessun controllo del suo destino, che era stato trascinato nella guerra contro la sua volontà e che non avrebbe avuto nessuna possibilità di decidere del suo futuro. E il suo dramma veniva vissuto in segreto, ignorato dal resto del mondo, in un momento in cui l' attenzione di tutti era concentrata su quanto avveniva nel vicino Vietnam. Per questo, forse, decisi di tornare a Pnom Penh...". "Nel 1973 venne a Pnom Penh Thomas O. Enders, con funzioni di ambasciatore. Con elegante retorica, Enders aveva l' abitudine di chiedere nei salotti e ai party perchè mai i cambogiani sembravano non preoccuparsi troppo della vita umana come noi occidentali. Se si fossero preoccupati, ironizzava, si sarebbero ribellati contro gli attacchi aerei sulle città e sarebbero andati nelle campagne a stanare il nemico comunista. Una volta chiesi a Pran se era vero, se un cambogiano sente meno interesse per la morte dei suoi cari, rispetto agli altri abitanti del mondo. Pran abbassò la testa e rispose piano: "Non è vero. Voi giudicate la sofferenza secondo i vostri schemi. La differenza, forse, sta nel fatto che il dolore sparisce presto dalla faccia di un cambogiano, ma va nel profondo dell' anima, e lì resta per sempre". ( La Repubblica 6/3/1985 Piero Benetazzo).

«Camminavamo sul sangue» Sidney Schanberg è ancora schiacciato dal peso di quella storia di oltre 20 anni fa. Allora, inviato del «New York Times», Schanberg riuscì a spedire per un arco di tempo piuttosto lungo articoli agghiaccianti sugli orrori perpetrati da Poi Pot e i suoi Khmer Rossi. Rientrato definitivamente nel '75, Schanberg ricevette l'anno dopo il Premio Pulitzer per i suoi articoli, e quattro anni più tardi scrisse una lunga storia per l'inserto illustrato del giornale, dal titolo «La vita e la morte di Dith Pran». Di lì, nell'84, il regista inglese Roland Joffe trasse il film «The Killing Fields», i campi della morte, uscito in Italia come «Urla del silenzio». Il film ebbe lo stesso successo delle storie di Schanberg ed è tuttora considerato un «cult movie» sul giornalismo, oltretutto su uno dei più folli crimini commessi da un regime totalitario nella storia dell'umanità. Ma proprio un anno dopo l'uscita del film, Schanberg lasciò il «New York Times» per dissidi con il direttore. Emigrò a «NewsDay», ma l'anno scorso gli hanno chiuso l'ufficio. E adesso Sidney si guadagna faticosamente da vivere come giornalista indipendente. E' come se quella storia che raccontò fosse troppo grossa per lui, e dopo avergli portato fortuna avesse deciso di distruggerlo. Sidney crede che non troverà mai più niente del genere da raccontare, ma teme anche che, se lo trovasse, forse scapperebbe via. Sidney, che effetto ti ha fatto la notizia della morte di Poi Pot? «Beh, non sono certo in lutto. Non so, non riesco a capire cosa faranno adesso i Khmer Rossi. Non so se la sua morte cambierà qualcosa. Probabilmente continueranno a combinare guai in un Paese che ha già avuto molto più della sua dose di disgrazie. Ma lui, Poi Pot, era un vero cattivo, non c'è dubbio, un'autentica incarnazione del male». La storia dei «campi della morte» la scrivesti dopo ripetuti viaggi in Cambogia tra il '70 e il '75. Dopo di allora sei tornato? «Sì, un paio di volte, a trovare amici. L'ultima volta è stato nel '91. Costa molto». Che cosa ti ha colpito di più? «Certe facce, che rispuntavano dal passato

*improvvisamente, come in una via di mezzo tra un sogno e un incubo». Vuoi dire che hai rivisto persone di allora, della tua storia di 20 anni fa? «Pochi Molti di loro sono morti, la grande parte di loro. Ma alcuni ricompaiono in un modo strano». Raccontaci uno di questi incontri. «La prima volta che tornai, nell'89, slavo seduto in un ristorante di Phnom Penh con degli amici che venivano per la prima volta in Cambogia. E' un vecchio ristorante che esisteva anche allora, dove andavo spessissimo. A un certo punto ho la netta sensazione di essere fissato. Era un vecchio cameriere che mi stava scrutando, attento e immobile. Un attimo dopo eravamo abbracciati. I miei amici volevano sapere e gli spiegai quello che era del resto ovvio: il cameriere si ricordava di me da più di 20 anni. Ma non è questo il punto. Era il senso, il significato implicito ma evidente di quell'abbraccio. Lui era felice di vedere qualcuno di allora perché così aveva la conferma che, almeno, qualcuno non avrebbe dimenticato. Era sollevato, perché la grande paura di quel popolo è sempre stata che nessuno sapesse quello che stava succedendo, che nessuno poi ricordasse». Quando pensi a quegli anni terribili e alla tua esperienza, qual è, tra tante, la prima immagine che ti viene in mente? «Sono appunto tante. Ma, tra tutte, sì, è quella degli ospedali che i miei occhi continuano a vedere. Sono gli ospedali del periodo finale, con quei grandi fiumi di gente che vi veniva portata dentro a morire e i portantini che scivolavano sul pavimento uniformemente coperto di mezzo centimetro di sangue. Non c'erano lenzuola, ma solo teli di plastica insanguinati, e i feriti che arrivavano spesso venivano coricati accanto a un cadavere, tra le urla della gente operata senza anestesia». (Paolo Passarmi -La Stampa 7 giugno 1986).*



## LA CRITICA

Roland Joffé dirige con un lodevole equilibrio intellettuale, puntando il dito sia sulla feroce violenza dei khmer che sull'idiozia degli inutili bombardamenti americani (Richard Nixon temeva che quel paese potesse organizzarsi per poi fornire aiuto ai vietnamiti del nord). Ma in queste due ore e un quarto abbondanti a vincere è l'informazione (mai spettacolarizzata in maniera gratuita) e una solidarietà umana che si pone in perfetta antitesi con la barbarie mostrata dalle immagini. Confezione ovviamente impeccabile, peccato soltanto per la musica di Mike Oldfield non sempre in sintonia con il mood dell'opera. Una testimonianza di alto valore. ( *cinema estremo- worldpress.com* 8/7/2018 Paolo Chemnitz)

*Urla nel silenzio - The killing fields* è un film crudo e dalla grande intensità emotiva, che non risparmia sequenze drammatiche, capaci di raccontare in modo esplicito la violenza perpetrata dai rivoluzionari khmer durante la terribile dittatura di Pol Pot. Una pellicola di contenuto storico, ma non didascalica o eccessivamente documentaristica. Lo splendido rapporto di amicizia che si instaura tra i protagonisti e in particolare tra Schonberg e Pran - su cui il regista si sofferma - commuove lo spettatore. Il film vuole essere un atto di denuncia della guerra e della violenza che essa genera inevitabilmente, denuncia di cui Schonberg diventa portavoce nel momento in cui ritira l'ambitissimo premio Pulitzer, quando non lesina critiche nemmeno al governo americano, reo di aver esasperato con i suoi bombardamenti il popolo cambogiano.

Mirabilmente diretto e ben confezionato, come testimoniano gli Oscar vinti per il Miglior montaggio (Jim Clark) e Miglior fotografia (Chris Menges), il film trova un ulteriore punto di forza nelle magistrali interpretazioni del cast, tra cui spicca la performance di Haing Ngor, vincitore della statuetta come Miglior attore non protagonista.

Tra i meriti principali di Joffé c'è quello di averci dato la possibilità di conoscere più a fondo un capitolo della storia contemporanea tanto drammatico. Il dramma del popolo cambogiano, vittima della follia dei khmer rossi, merita un approfondimento e una riflessione cui, indubbiamente, questo film apporta un contributo molto rilevante. (*gariwo- la foresta dei giusti.it- Gianluca Chianello*)

The Killing Fields, costato quindici milioni di sterline, è un prodotto insolito per il cinema inglese. Secondo Joffé «l'idea americana di voler piegare il mondo si è dimostrata in realtà una grossa debolezza che li ha resi vulnerabili. Così è molto difficile per gli americani sentirsi a loro agio davanti all'esperienza del Sud-est asiatico. Per noi è più facile lavorare su una certa forma di compassione». Oltre che per il regista (vincitore nel 1978 del Premio Italia con Spongert, c'è stato un lungo applauso anche per il produttore David Puttnam, che ora si propone di realizzare un film sul repubblicano Irlandese Michael Collins e un altro su Robert Oppenheimer e lo sviluppo della bomba atomica. Puttnam è miracolosamente riuscito a dare una risposta ad Apocoyypse Kore. È come se avesse scommesso di far entrare una macchina da presa dentro il cranio d'acciaio di Marlon Brando nell'ultima scena di quel film, bestemmiando che la compassione umana deve continuare ad esistere. (*L'Unità 28/11/1984 Alfio Bernabei*)



## COMMENTI DELLA CRITICA INTERNAZIONALE





## SPUNTI DI RIFLESSIONE

1. Cosa conoscevi della Storia dei Kmer Rossi prima della visione di questo Film? Credi che sia una parte della Storia contemporanea che dovrebbe essere approfondita?
2. *Urla del Silenzio*, *hotel Rwanda*, *l'Oro di Roma*. Certamente si tratta di opere filmiche che raccontano episodi storici assai diversi perché è diverso il territorio in cui sono svolte, la cultura e la storia dei popoli che le hanno vissute, i periodi in cui si sono svolte. Ciononostante puoi trovare degli elementi in comune tra le terribili vicende di queste popolazioni martoriate? Motiva la tua risposta
3. Nei film spesso si incontra una trama principale e poi delle trame secondarie. La trama principale in "*Le Urla del silenzio*" è abbastanza semplice da identificare nella storia dell'amicizia tra i due interpreti. Hai identificato delle trame secondarie? Quali? Quanto sono funzionali alla riuscita del Film?
4. "Una pellicola di contenuto storico, ma non didascalica o eccessivamente documentaristica". Riesci a spiegare il senso di questa affermazione della critica partendo dalla differenza tra film e documentario?
5. Il Film ti è sembrato troppo crudo e realistico? Motiva la tua risposta anche rispetto alla eventuale funzionalità o meno del taglio dato dal regista alle immagini
6. Una guerra infernale. Una meravigliosa amicizia. Possiamo dire che queste due frasi concretizzano il Film? Motiva la tua risposta
7. L'evacuazione dall'ambasciata è uno straordinario pezzo di cinematografia in cui si ha l'impressione che l'intera troupe abbia perso il controllo della situazione fra eliche di elicotteri che falciano l'aria. Condividi questa opinione o ci sono altre scene che ti hanno colpito di più?
8. Haing Ngor, l'attore che ha interpretato Dith Pratt e che, per questo ruolo ha vinto un Oscar come migliore attore non protagonista, ha detto "Posso capire perché [Dith Pran](#) non ha voluto interpretare se stesso nel film. Io stesso ho avuto momenti di smarrimento. Mi sembrava ingiusto, ridicolo fingere le cose che io avevo vissuto davvero, sulla mia pelle". Condividi questa affermazioni dell'attore. Un interprete deve veramente vivere in prima persona le esperienze che racconta in un ruolo?
9. Oppure questo assunto può considerarsi valido solo nel caso di vicende totalizzanti ed estreme come quelle che vengono raccontate in questo film?
10. Le "*Urla del Silenzio*" è uno di quei rari film che mettono d'accordo critica e pubblico. A qualche critico, tuttavia, non è piaciuta la colonna sonora. Prova ad immaginare se avessi potuto scegliere tu che colonna sonora avresti scelto.
11. La storia del film è stata raccontata oltre che sul grande schermo, in un libro e in un reportage giornalistico in diretta dalla Cambogia nel momento in cui i fatti succedevano. Quale racconto secondo te è di maggior impatto? Analizza la differenza tra un racconto che descrive delle vicende e un film che le rappresenta attraverso immagini in movimento.

